

Per Cossiga riforme fragili senza il consenso popolare

Massimo Teodori

Tutte le volte che attraversiamo un momento cruciale, ecco che spunta Francesco Cossiga. Ma chi è davvero l'ex presidente della Repubblica, e che cosa vuole? Notabile con i vizi della vecchia democristianeria o coraggioso cavaliere di verità che nessuno vuole sentire? Intrigante egocentrico in cerca di consenso plebiscitario o costituzionalista liberale che non si dà pace fino a quando non vede la Repubblica riformata? Il più autorevole rappresentante della genia dei «lanciatori di pitala sul Parlamento», come acrimorosamente lo definisce il suo vecchio amico Eugenio Scalfari, oppure un «raffinato anglo-man» secondo la lettura di Giuliano Ferrara o, ancora, «un giocherellone» che si diverte a picconare qua e là gli equilibri politici, con le parole di Massimo D'Alema?

Noi rifuggiamo dalle interpretazioni psicologiche o, peggio, da quelle psichiatriche messe in circolazione dagli adulatori di ieri divenuti i detrattori di oggi. Anche perché abbiamo la sensazione che Cossiga si serva scientemente delle boutade facilmente attribuibili al «matto della Repubblica» per lanciare idee e proposte. Da ultimo lo ha fatto con la Costituente, brandita come scimitarra ai quattro venti per incitare le truppe all'assalto della Bicamerale. Anche in questa sortita, come del resto in molti atteggiamenti cossighiani, si può sempre trovare una doppia lettura: da una parte la volontà di entrare strumentalmente nei giochi del Polo, e non solo di esso, per scornarne equilibri e leadership, e dall'altra la proposizione di idee forti quale la necessità di ricorrere alla sovranità popolare per arrivare a serie riforme istituzionali.

Al fondo però appare sempre più evidente che l'obiettivo di Cossiga è la riscrittura della Costituzione e la trasformazione della Repubblica in senso presidenziale in contrapposizione al conservatorismo istituzionale che poggia sul rinnovato potere partitico. La sua idea fissa ricorrente è che se non si attinge là dove risiede la sovranità di una nazione, cioè alla volontà del popolo, e da essa si ricava la forza per un nuovo patto nazionale, il nuovo ordine politico e il nuovo assetto costituzionale non possono essere legittimati rispetto

al vecchio gioco che ha dominato per quasi mezzo secolo.

Del resto Cossiga conosce bene la melma del regime partitocratico essendone stato, insieme con Andreotti, Moro, Berlinguer e Craxi uno dei massimi interpreti. E, aggiungiamo noi, un interprete che adoperò i più scellerati strumenti per mantenere il potere alla propria parte: riteneva naturale che con gli arcana dominationis si utilizzassero anche gli arcana seditio-nis. In una memorabile confessione pubblica, l'ex presidente riconobbe che l'animus del picconatore liberalcostituzionale era in perenne conflitto con il vecchio capo dc emergenzialista, consociativo e patrono delle leggi speciali. In breve il nuovo cultore di Westminster doveva fare i conti con il vecchio sodale di Pecchio-li.

Cio detto, non ci ha del tutto abbandonato il dubbio che anche oggi il richiamo dell'intrigo sia forte nel sassarese. Per esempio, quando pensa di potere fare schieramento con Fini magari utilizzando un relitto del populismo giustizialista come Di Pietro. Al fondo però ci pare

che la valutazione che non si possa fare alcunché di decentemente innovativo senza poggiare sul consenso popolare (se non Costituente, referendum a priori o a posteriori), costituisce una bussola che non può essere facilmente trascurata da chiunque si dica liberale e democratico.

I segni dello scollamento tra Paese reale e società politica sono poderosi come alla fine degli anni Ottanta. L'incertezza e lo smarrimento cominciano di nuovo a dominare mentre la speranza comune, ingrediente fondamentale per la vita di una nazione, si va assottigliando. Non è un caso che la maggior parte dei politici e delle loro propaggini istituzionali abbia il sacro timore di strumenti di democrazia diretta come i referendum. I sondaggi d'opinione mostrano, per esempio sul presidenzialismo e sul finanziamento ai partiti, che gli italiani hanno opinioni radicalmente diverse da quelle del ceto dirigente. In questa temperie che è prossima alla crisi diffusa, al di là delle soluzioni istituzionali e degli equilibri politici, è utile per tutti meditare sulla lezione circa la sovranità popolare che Cossiga vuole impartire al Paese.

Il Giornale
22 gennaio 97

(P3)